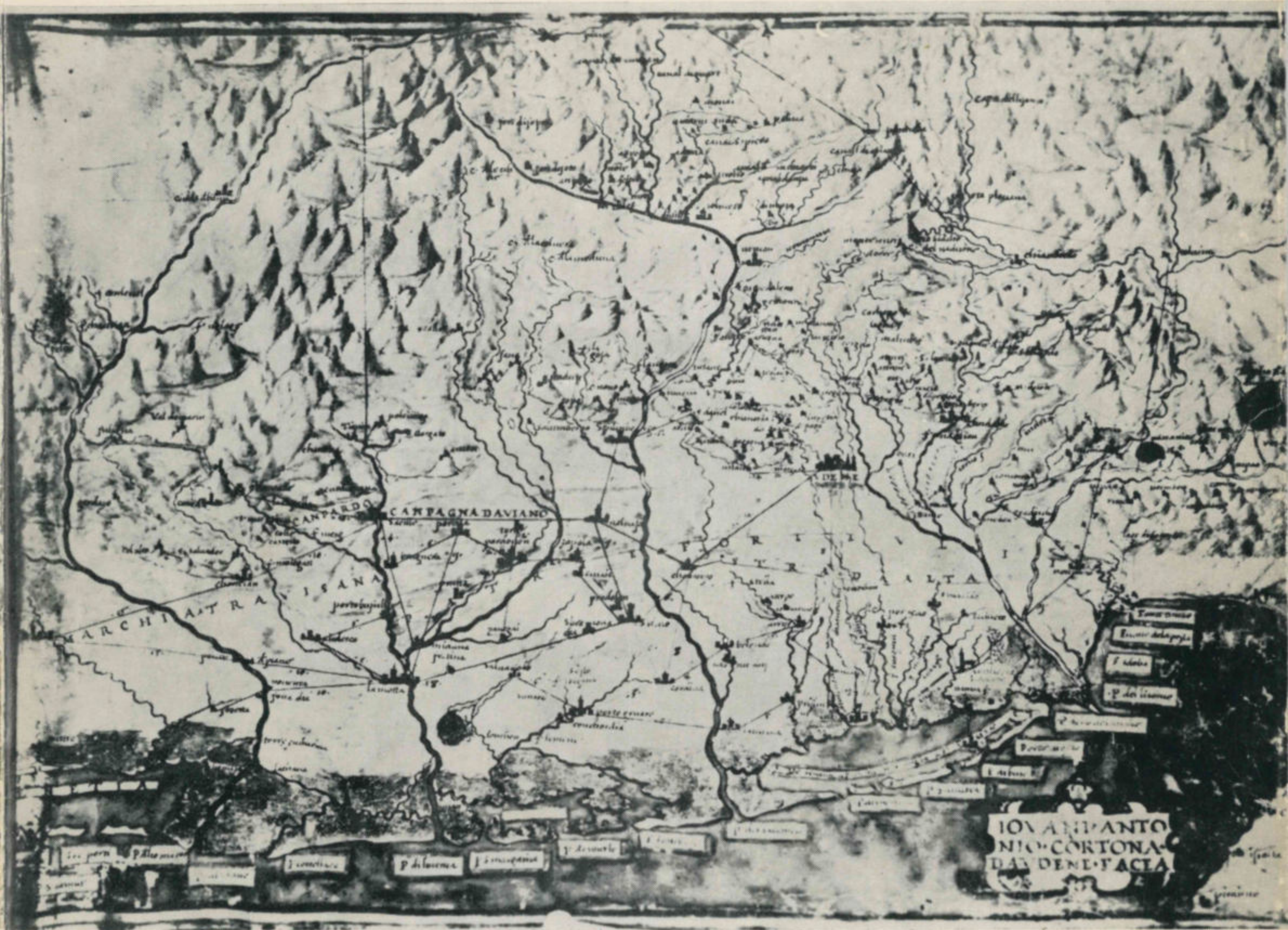



# Muart antighe dal Friûl Friûl

In copertina: la più antica carta manoscritta del Friuli che ci sia pervenuta, opera del pittore udinese Giovanni Antonio Cortona, 1540 circa. La carta, dipinta a penna e colori, è conservata in una collezione privata negli Stati Uniti d'America.

Anonimo Friulano

# Muart antighe dal Friûl Friûl

Edizioni del Movimento Friuli

Grafiche Fulvio - Udine - 1971

Testo poetico pubblicato su «*Friuli d'oggi*», Anno V° - 1970 — N.ri 13 - 14 - 15 - 16 - 17.

Presentazione e note di Raffaele Carrozzo.

Tavole di Maria Teresa Bianzan

Da «*Storia del Friuli*» di Gian Carlo Menis: La fine dello Stato friulano.

## La fine dello Stato Friulano

L'anno decisivo fu il 1418, in cui scadevano le tregue quinquennali stipulate tra Venezia e Sigismondo. La repubblica decise d'invadere il Friuli. Per questo scopo assunse al suo servizio il conte Filippo d'Arcelli e Taddeo d'Este che inviò con molte truppe nel patriarcato. Mentre i Friulani tentavano inutilmente ogni via per venire ad un accordo con la repubblica, la guerriglia divampò spietata. Si rinnovarono allora episodi di efferata crudeltà. «I nostri guastatori — narra il cronista veneziano — non facevano altro tutto il giorno che dare il guasto alle vigne ed alle biade... non lasciando ai Friulani prender fiato... (Taddeo) fu alle mani coi Friulani, ne tagliò a pezzi duecento e ne prese vivi sessanta... Gli Udinesi catturarono quattro saccomanni nostri, i quali ammazzarono e squartarono, mettendone i quarti sopra le mura di Udine. Inteso questo, (l'Arcelli) fece tagliare la testa a trenta Friulani e a venti femmine che erano state prese...» (Sanudo). Infine Venezia decise di colpire al cuore il Friuli, impadronendosi ad ogni costo di Cividale, considerata il centro della resistenza imperiale. Dinanzi a questa minacciosa prospettiva, la capitale cedette. Il 13 luglio 1419 la comunità stringeva con Venezia una alleanza offensiva e difensiva che decideva delle sorti del principato. Intanto nelle terre patriarcali della destra Tagliamento castelli e ville sguarnite si arrendevano agli invasori. Sacile, Porcia, Aviano cadevano alla fine d'agosto in mano ai Veneziani. Prata tentò una disperata difesa, ma il 23 settembre dovette arrendersi; il luogo fu distrutto, gli abitanti dispersi. Dal canto suo Tristano Savorgnan con altri armati veneziani puntava su Udine da cui fu però respinto a più riprese.

In novembre il patriarca, che era riuscito a riunire un esercito di Friulani, rafforzato da seimila Ungheresi, tentò di riconquistare

Cividale. Ma la città, guarnita da contingenti veneti e favorita dalla inclemenza della stagione, riuscì a respingere l'assedio ed a disperdere le truppe patriarcali, catturando lo stesso conte di Gorizia. Il patriarca riparò ad Udine, deciso a riorganizzare la lotta di liberazione del Friuli. All'inizio dell'anno seguente partì per la Germania in cerca di nuovi rinforzi. Ma durante la sua assenza le truppe veneziane ripresero la loro azione, sottomettendo Feltre, Belluno, Sesto, Portogruaro, Spilimbergo, Maniago, tutta l'Istria patriarcale.

In giugno anche Udine, ormai accerchiata, senza più speranza alcuna di ricevere aiuti dal patriarca e dalle truppe imperiali, decise di arrendersi. Ci furono umilianti trattative per evitare il saccheggio e per salvare il salvabile. Il 7 giugno 1420 le truppe veneziane entravano in Udine; con loro c'era Tristano Savorgnan, che così concludeva la sua sinistra vendetta per l'uccisione del padre. Subito dopo cadevano anche Gemona, S. Daniele, Venzone, Tolmezzo che finora avevano valorosamente resistito. Tra luglio e agosto tutto il Cadore, la Carnia, Marano, Aquileia, Monfalcone erano in mano a Venezia. Solo il Goriziano restava in mano al conte, che però, appena due anni dopo, si sarebbe piegato a riconoscersi vassallo di Venezia.

Così scompariva dalla storia il plurisecolare stato friulano, dilacerato dalle discordie interne dei Friulani e sacrificato dalla logica veneta della ragion di stato. «Quello che abbiamo fatto contro la Patria — dichiarava il senato veneto il 9 settembre 1420 — lo abbiamo fatto soltanto per assicurare il nostro stato»!

Tutti i tentativi fatti in seguito dal patriarca Ludovico e dai Friulani suoi fedeli, sia attraverso le vie diplomatiche sia con le armi (1422, 1431), per ricostituire il principato non approdarono a nulla. A nulla servirono l'intervento diretto del papa Martino V e la scomunica lanciata contro il doge ed i magistrati veneti dal concilio di Basilea (1435). Quando nel 1445, dopo lunghe e laboriose trattative, il patriarca d'origine veneziana Ludovico Trevisan (1439-1465) accetterà il concordato imposto da Venezia, sarà abolita anche di diritto l'indipendenza del Friuli e Venezia si accingerà con grande impegno a «fare dei *fedeli e bon Furlani* i custodi delle frontiere sue e dell'Italia» (Volpe)!

*(da* «Storia del Friuli» *di Gian Carlo Menis, pag.* 248 *e segg.)*



*La profonda emozione destata dall'invasione veneta ci viene restituita intatta, dopo cinque secoli, in quest'opera poetica che raccoglie motivi popolari ed è percorsa da un ritmo di barbara violenza.*

*L'autore, che seguendo una tradizione dell'epica ha voluto rimanere anonimo, traduce la realtà della guerra e dello sterminio di un popolo in una allucinante sfilata di immagini rapide e abbaglianti, in aspre dissonanze che a volte si placano nella serena contemplazione di un Friuli pagano e preistorico, in uno stile ineguale e denso di colore.*

*A fronte dell'originale friulano, che accoglie espressioni e cadenze delle varie parlate locali, il testo italiano non è una traduzione letterale, ma un libero rifacimento dello stesso autore che in tal modo ha voluto ricreare la sua poesia adattandola ad una lingua diversa.*

*L'opera segna una nuova svolta nella storia della letteratura friulana che qui, per la prima volta, abbandona moduli tradizionali ormai esausti per affiancarsi degnamente alle espressioni più vive ed autentiche della poesia del secolo ventesimo.*

*Questa mescolanza di antico e di moderno, di barbarie e di raffinatezza decadente, ha un preciso significato: il poeta vuole rappresentare allegoricamente, attraverso la narrazione epica dei tragici fatti del 1418-1420, le guerre e le diverse forme di oppressione di cui il Friuli è stato vittima anche nel nostro secolo.*

Raffaele Carrozzo

# Muart antighe dal Friûl Friûl

*Stafell Lwyncyas, a'm erwan pob awr.*
La sala dei conviti di Luincis mi rattrista sempre.

*A gynhon Dulyn genhyn y safant.*
E i celti di Dublino saranno al nostro fianco.

(da *«Armes Karnein»*, le *«Profezie della Carnia»* gaeliche).

*Anail a Carnyheal, air a mhullach.*
Il Carnico respira a suo agio solo sulle vette.

*Is ed etargne n-Vidin ní coimtig a comamre.*
Questo è il tuo sigillo, Udine, rara è una pari meraviglia.

(dal *«Leabhar Gabhàla»*, il *«Libro delle invasioni»* gaelico).

*Caci neamul trebuie sa-ti fie drag.*
La tua razza ti deve essere cara.

*Si vatra ni se sfarma si neamul ni s-a stins.*
Il nostro focolare andrà in pezzi e la razza si spegnerà.

Tudor Arghezi

## DISFUEANT I PICS DI BRUSE
## E GOROFUI DI FANTATE

Se ingredeât par un spirit estràni
la vôs no jé limpie, ben po mi vìsi
dai miei bogns Belêns das barbis di sorc (1),
a ogni inovâl (son simpri las dùmblas, a
lune scoladis, devotis des miôr;
e ancje sot sere, d'astât, sui portons).
D'unviêr tai templis di troncs di morâr.
Aspèrt te lìende e druidis vilotis,
di vieri biel sanc, deàns furïôs
te prime invasiòn: par atri fo inziàrte.
Cròdimi, el diàul mi strissini, furlan.
I nestris amors tu sâs mo pincèrna (2),
un flaut di len ros e ben dislissât
su, puarte, e vin bon, i sens son sveâs.
Cjòltis 'o ti ài li ramutis dal vìsc,
jò stès ué ti sùni e doi el timp just;
ma bale, i toi pîs a svolin la stiche (3).

## VENIS DI MUART METAL

Tiare di fres'cjs risultivis
citât di malve e di muscli
te limpide cape des Alpis
tiare sclète dal Friûl!
Silenziâr di Vignésie malevòe (4),
muse smamìde, e jé dut la violenze,
zovin tetràrcje c'al bute te cope
da l'albe rubìns. E tente lis stradis
d'auriàne; salùstri and'è che ti pandi
la smarvas di cube. E jò c'o mi tèn
al pèt infogât di un idul, s'o rivi a
paràmi di incjànz e pòpui squaìz
che bulìghin pai sbiegos silènsios. E se...



## SFOGLIANDO PETALI DI BRINA
## E GAROFANI DI RAGAZZA

Se turbato da spirito estraneo
la mia voce non è limpida, ho pur onorato
fedelmente i nostri buoni Dei dalle barbe di mais
alle feste dei fiori (le ragazze, dallo scollo falcato,
sono sempre le migliori devote;
anche d'estate, a sera, sotto i portoni).
D'inverno essi abitano templi di colonne di gelsi.
So recitare le storie dei re di Tara e i pronostici in versi,
di stirpe antichissima, dal sangue puro
di capi di clan, che si batterono furiosi
nella prima invasione: l'esito della guerra fu incerto però.
Credimi, friulano, che il diavolo mi porti.
Il nostro amore conosci, coppiera,
un flauto rosso e ben levigato
porta, e vino buono: i sensi sono desti.
Ti ho portato i ramoscelli di vischio,
suonerò io oggi e darò la cadenza;
ma danza: i tuoi piedi volano nella stiche.

## VENE DI MORTO METALLO

Terra di fresche risorgive
città di malva e di muschio
nella liquida conchiglia delle Alpi
terra schietta del Friuli!
Silenziario di Venezia malinconia,
fievole volto, la violenza è tutto,
giovane tetrarca che getta nella coppa
dell'alba rubini. E affronta le strade
di ocra gialla; gli improvvisi sereni
ti riveleranno gli incubi delle absidi.
E io che mi stringo al petto impetuoso
di un idolo, se mai riesco a deviare da me
lusinghe di popoli esausti che fluttuano in obliqui silenzi. E se...





## LAME DI SIUN E DI FIÈRE

Politiche cjalde ogivâl
pes curvis dai verbos geometrics
e scocs nuvizzâi di latàniis.
E nice ros fuàrt Contarène
lis proris 'e bàmpin di Celtas
d'arìnt. Immense, cence nom
creàde, 'e jève de lagune (5);
sclavis gnovis di Firense
e cinquante di Morèe
i siei sens di gjerasòlo
neris madûrs a tignìj.
Jù te palût i motôrs
felèt 'e brusàvin e incèns,
baris lizéris svolavin sul mar.
Tu âs lávris di véri, ministro:
saûs ti sflurìsin e spadis,
al uzze sospiès di oniĉ crude
el gjàt mo salvàn dai Madìns (6).
Ecos pai boscs di tambùrs
'e sveàvin i flamengos (7)
rèfui rose ai lacs da l'Afriche.
No justízie, libertât!
Cjàle, el cîl al tiès linsûi
a ricáms di fiâr e sólfar
e alis neris di soréli.

## DI DAUR I METÀI EL FUC NUT PARÈS DI MEMBRANE E NAUFRÀZ

Dal mar, Udin, ti à ualmât;
jérin spiris di stàin crût.
Fintremài ai puàrz des boris.
Stáit in vuàite, Celtas, Celtas,
zopedòns par mil casèris,
screàit màscaris di onâr;
zingaràit el sorc e 'l bronz,
patizàit cui pôi sui vâz;
vè: lis neris monz si viàrzin
sclaps di fuc e melingràn
jù tai limbos scûrs furlàns.



## LAMA DI SONNO E DI FEBBRE

Che calda politica ogivale
per curve di verbi geometrici
e scatti nuziali di litanie.
Dondola in rosso la piazza Contarena,
ardono prore di Celti
d'argento. Enorme, senza nome
creato, emerge dalla laguna;
schiave nuove di Firenze
e cinquanta di Morea
i seni di girasole
neri e maturi a sostenergli.
I motori bruciavano
felci e incenso nella palude,
sagome tese sorprendono le foci.
Tu hai labbra di vetro, ministro:
ti fioriscono sambuchi e vulnerarie;
affila sospetti di onice
il gatto selvatico dei riti notturni.
Echi nei boschi di tamburi
ridestavano i flamengos
folate rosa intorno ai laghi d'Africa.
Non giustizia, libertà!
Guarda, il cielo tesse lenzuola
a ricami di ferro e zolfo
e ali nere di sole.

## DIETRO I METALLI IL FUOCO NUDO PARETI DI CORALLO E NAUFRAGIO

Dal mare ti ha guardato, Udine,
di sbieco; erano spire di stagno crudo.
Fino agli approdi dei faggi.
In guardia, Celti, Celti,
che inciampate per mille caserme,
mettete maschere di legno sacro;
sobillate il mais e il bronzo,
scendete a patti coi pioppi sui guadi;
ecco: i neri monti si squarciano
fiori di fuoco e di melograno
nelle oscure profondità friulane.

## FUROR-ODI DES MANTISSIS

Nóbii altîrs c'o cueès
zîs e sanc d'àgnui patriarcje,
'e crùstin i gnarfs da l'aciâr.
Cedròns di smalt c'o brancàis
i òmbui di cjâr mandarine
stròssin cinghiâi lis murenis
jenfri li anconis terziaris.
Cjâr ledrôse, i emigránz,
e de cuesse al cuèl sbregade.
Ma passèvin cui leons.
Un re d'àur al viôt in siùm
el Friûl vistût a blanc: (8)
cjàlcjn l'am jù pai budièi.
Gnòt, ce gnòt di curtìs di Manià (9)
e ce siùns di filistrìns.

## J PUJÈRIS MORGENGABE
## TRA IL CUAR MATAZ E L'ALTAR

Dai prismas di Diéz jù malìns,
divore i cjavài ongjarês;
cu lis cjòchis locomotivis
«*Solvit saeclum in falis'cja*» (10)
pinessis s'ingròpin e nûi.
E fibris di Timp roseât.
Al sdrume las sièras dai èbans
«*Tuba mirum spargens sonum*»
sflurìsin lis rosis di lévre
si sùstin di muart i sanz Uairs (11)
e lozis di pôi redrosâz.
«*Per sepulchra regionis*»
Lune fiére, viâr di ram,
l'aghe à scàis, la jarbe spadis.
Ma ce assals di tàurs sui pàs.
«*Ungulatae cruces prodeunt*»
cîl si sglonfe, sassìn neri,
tosseàde la lune di fòsfar.
Si svènin a planc i mosaics.
«*Cuius latus vulneratum*»
Vie a scjàss par ogni pont
di mil colps lis trajetòris.
Voi e tombis di arbe amare.



## FURORE-ODIO DELLE MANTISSE

Signori delle alte residenze che cogliete
gigli e sangue di angeli patriarca,
crocchiano i nervi dell'acciaio.
Cedroni di smalto che abbrancate
i lombi dell'anitra mandarina
le murene strangolano cinghiali
nei tabernacoli del terziario.
Carne malevola, gli emigranti,
lacerata dalla coscia al collo.
Ma pascevano leoni.
Un re d'oro vede in sogno
il Friuli vestito di bianco:
spingono l'amo giù nelle interiora.
Notte, che notte di coltelli di Maniago
e che sonni di fil di ferro!

## I PULEDRI IMMACOLATI
## DEL MATTINO ASSASSINATI
## TRA IL CORNO E L'ALTARE

Balza giù dai maligni poligoni di tiro
d'Illegio, divora i cavalli ungheresi;
con le ebbre locomotive
«*Solvit saeculum in falis' cja*»
pini avviluppano e nubi.
E fibre di Tempo corroso.
Rompe le barriere degli ebani
«*Tuba mirum spargens sonum*»
si aprono i fiori di lebbra
si irritano di morte i Santi celti
e padiglioni di pioppi rovesciati.
«*Per sepulchra regionis*»
Luna febbre, larva di rame,
l'acqua ha scaglie, l'erba spade.
Che assalti di tori sui passi.
«*Ungulatae cruces prodeunt*»
il cielo, nero assassino, si gonfia,
la luna avvelenata di fosforo.
I mosaici si svenano in silenzio.
«*Cuius latus vulneratum*»
Su ogni punto premono
di mille schianti le traiettorie.
Occhi e tombe di erba amara.

*«Coepit pavere et taedere».*
In alt si sbregàvin i spazios
i sglonfs apotêms son crevâs
el plomb si ferìs pai pedrâs.
*«Mors stupescit, luna, luna».*
Tre ágnui di sede e cartòn
'e pléin i linsûi des lôr alis.
E sfuàrzin i siêi quilejês.
*«Apud aquas marcjât viéri»*
*In albis* Sacîl al abiùre.
La Cjargne zavàrie pes monz.
Fumate di puinte si cjàpe
*Transiit me praesente spiritus*
e su pes cinc plàis dai cristai
frontadis li ascissis dai uès.
Li artèris christ i séns une masérie.
*«Tam mirandam majestatem».*
El crèt cjantonâl atraviârs
a Udin el mont l'è finît.
Gitòns 'e dispèrin i muars,
*«Drenti criptas venzonêsis»*
un rèquie vignive da l'alt:
oh, vôs profonde che creâve 'l mâr!
Brentànis son žà ai gratacìi
*«In supremo carnis impetu»*
I tès 'e sgagnìvin di cjàns
l'uessàri blastèmin i cuàrps.
O vile cjòche pes fòibis
*«Christ, ma Christ, ma Christo Dio!»*
pes cromis dai prâs di Davaste.
Fêl di grignòn e di ànis.
Lis rostis dal sanc son sclopàdis
e sfrent el vivôr di wulfènie (12),
partide di cjartis piardude.
Come nâf al salpe 'l Friûl
ai granc' cimitèriis di sâl:
un sès infinît al è 'l mâr!
Cjâr tradide de cjalcìne
minerâl e crît rabiôs.
El vintri di muart avòli
tentin dês palpòns di Gjéspui.
Dai padìns'e resurìve
aghe fine di Nevèscule
e narànz di scûr di bosc.
Tiare d'urto di mil pòpui,
no justìzie, libertât.
*Confutati maledicti*
liturgjis di grisp aciâr
a dividi venis vertebris.
Tradiment di muse a cubo,



*«Coepit pavere et taedere»*
In alto lacerano gli spazi,
i turgidi apotemi sono spezzati
il piombo si ferisce sui selciati.
*«Mors stupescit, luna, luna».*
Tre angeli di seta e di cartone
piegano le lenzuola delle ali.
Sforzano i sigilli aquilejesi.
*«Apud aquas marcjât viéri»*
Sacile abiura *in albis.*
La Carnia frenetica per i monti.
Nebbia color vinaccia si coagula,
*Transiit me praesente spiritus*
e sulle cinque piaghe dei metalli
tese le ascisse delle ossa.
Le arterie cristo i sensi una rovina.
*«Tam mirandam majestatem».*
Lungo la pietra angolare
a Udine il mondo è finito.
Invertiti disperano i morti,
*«Drenti criptas venzonêsis»*
un requiem veniva dall'alto:
oh, voce profonda che creava il mare!
I fiumi in piena sono già ai grattacieli
*«In supremo carnis impetu».*
I tetti nitrivano come cani
i corpi bestemmiano l'ossario.
O città ubriaca per le foibe
*«Christ, ma Christ, ma Christo Dio!»*
per le crome dei prati di Ovasta.
Fiele di erica e di anice.
Gli argini del sangue sono scoppiati
e spento il rigoglio di wulfenia,
partita di carte perduta.
Come nave salpa il Friuli
pei vasti cimiteri di sale:
un sesso infinito è il mare!
Carne tradita dalla calce
minerale e grido rabbioso.
Dita immonde di Vespero
tentano il ventre di morto avorio.
Nel petto mi riaffiorava
l'acqua lieve di Nevèscule
e frutti di buio di bosco.
Terra d'urto di mille popoli,
non giustizia, libertà.
*Confutati maledicti*
liturgie di acciaio contorto
a dividere vene vertebre.
Tradimento muso a cubo,





di mil cuârs jé la coríde;
furôr-odi romp pes gravis
olmes ossidos.
Coròt el làt e la flôr
violât el sès de citât.
Frutis l'*agnus dei* al cuèl
su plâs d'àur lis nêfs puartàit.
Sassìns deputâs di rivièris (13)
berdèis di voi scûrs d'anemâl
in gjonde di sèdis Beànis!
Sclàgnis màchignis di scrivi
mi niàvin tai ciarvièi
e une orchestre di sassófars.
Ce agunìe blancje d'àlighis!
E dal nestri sanc *ce fástu*.

E DAL NESTRI BIEL CE FASTU

Infinît e matematic
vère vôs di continènt
tal principi al jère i Celtas.

Sfrésis e sal di blastèmis
luvri d'ariàn quaternari
venis di cromos e rampis
nìtros e voi di semàfar
blu di fumatis morenis
neif assassine di Sanz
sgrànfie pui rosse des flors
scruns di iguanis prejèris
sbalsim marìn dal Luschari
scinis e gjambis vedranis
vilias d'arzile e d'arcassis
velis e seis di cristal
crismas di vergjn ferbìnt
vedis svenâs pai siaràis
altis jentradis de Cjargne
rompi d'intatis forestis
dios das olmes di flame
sagris di visc e scatûr
cùmei di pez coranisz
mur dal vajùm irituâl
màscaris clusis assintis
speris di neif assolute
nût partiâgh di memoris
ànis plumât di crosèris
siglis di linfe interote
su pai nivei trilobârs



di mille corna è la corrida;
furore-odio irrompe nei ghiaioni
orme ossidi.
Corrotto il latte e il fior di farina,
violato il sesso della città.
Fanciulle dagli intatti amuleti
portate le nevi su piatti d'oro.
Deputati assassini di *rivièris*
groviglio di occhi scuri d'animale
in tripudi di seta di Beano!
Macchine da scrivere affamate
mi facevano il nido nel cervello
con una orchestra di sassofoni.
Che bianca agonia di alghe!
E del nostro sangue *ce fastu*.

E DEL NOSTRO BEL CE FASTU

Infinito e matematico
vera voce di continente
*«in principio erat Celtae».*

Fenditure e sale di bestemmie
mammella di resina quaternaria
vene di cromo e rampe
nitro e occhi di semaforo
blu di nebbie morene
neve assassina di Santi
artiglio rosso dei fiori
cartilagini di preghiere iguana
balsamo marino del Lussari
binari e gambe nubili
vigilie d'argilla e d'acacie
vele e seghe di cristallo
crismi di vergine ardente
salici svenati nei serragli
alti ingressi della Carnia
irrompere d'intatte foreste
dèi dalle orme di fiamma
sagre di vischio e di terrore
cumuli di abeti coranisti
muro del pianto militare
maschere chiuse ed assenti
sfere di neve assoluta
nudo spartiacque di memorie
anice piumato dei crocevia
sigle di linfa interrotta
all'altezza dei livelli tricromi

sems di riviêi nucleârs
crît inseguit pes dolinis
ciclos mestruai di casermis
viêri creat univiars
mumias rasadis d'ingòmut
lentis dai insiuns paradigmas
gjonde di limpie barbarie
ondis straondis selbstmundia
magmas teologjcs ca sdrùmin
jù pes gradòscjas d'Arvènis (14)
scribas ingorz di decrès
àldic viarùn democratic
Afro, incidût dai pavóns (15),
int di papîr e di fàide
ciòche di cjàns nalfabèz
tocs Langobàrs istoriâs
scudis di fuc businànz
sore i beàrz quinoziâi
rètics di thinx concordiês (16)
reos di enclìs cence fin
sengui latàrcs di cinìse
schistos e lars a lavìnis
simpri te smuàrsie de buère
klaustris sui poz rauersâz
ondis di lèmis maràs'cis
Vìnils paràs tai Cjanâi (17)
stradis strafóndis di porpore
ómbui di cîl coronât
àlbars tentóns d'arcs marians
stàipis di conos sglovâs
barcis di pòpui uràniοs
trombis di lèz coronàriis
salmos di monz acopiâs.

NESTRI MAR S'INSIUME OCEANS
E NO ISULIS E ISULIS

Il to ridi resintìn
bielo dumlo di Somblât (18),
cópis scajàdas di Mosniz
*sanguinis carnis abyssi*
cùmei d'azzâl zamberlàn (19)
ben calcolât pa l'inscéri
ostiis di sgàjas di Ovâr
coros ribéi sanvitês
cèis di pierrots melgranâz
venis maestris de glesie
cedros di Vjelma trafiz
sgàifs imolâs publicànis



semi di rivolte nucleari
grido inseguito sulle doline
cicli mestruali di caserme
universo vecchio dalla creazione
mummie gremite di nausea
giù dai paradigmi dell'insonnia
orgia di limpida barbarie
crescenti cicloni selbstmundia
magma teologico straripante
giù per le scalinate dell'Arvenis
scribi ingordi di decreti
aldia verminosità democratica
Afro, straziato dai pavoni,
popolo di papiro e di faida
ubriaco di canti analfabeti
frammenti longobardi istoriati
scudi di fuoco sibilanti
sopra gli alti recinti di Samain
eretici dei concili di Concordia
rei di eclissi infinite
solitari letarghi di cenere
latisane di schisti e larici
sempre nella stretta dei venti
chiostri riversi sui pozzi
fiottare lento di amaraschi
Indiani ricacciati nelle riserve
strade straripanti di porpora
lombi di cielo coronato
tremule tentatrici d'arcobaleni mariani
fasci di coni infranti
barche di popoli urani
trombe di leggi coronarie
salmi di monti accoppiati.

IL NOSTRO MARE SOGNA OCEANI
E NON ISOLE E ISOLE

Il tuo ridere di vino nuovo
bella ragazza di Somplago,
coppe in frantumi di Moggio
*sanguinis carnis abyssi*
depositi di esplosivi zamberlani
ben immagazzinati per il giovedì grasso
ostie di spume di Ovaro
cori di rivolta di San Vito
ciglia di pierrots melogranati
gonfie vene della chiesa
cedri trafitti di Vjelma
prostituti e publicane immolati

sui pans e vins dai altars
verdis palpièris-pissàndis
a est e amònt di Sonora (20)
a fil di negris pojûi
slàmbros di bùgui violins
àulics des quatri crosèris
Tàrvis, di nêf Trinitât (21).
Siôrs e bon vescu eletôr
lari di cjàns quilejês
voi di coriàn conseîrs
blanc omicìdi casarmis
nestris no séi, infinîs,
nestris lunâr geografìis
nestris palòmb pantelsims
nestri uragàn Medioevo
faro di ròs guidrigjldos (22)
colm trinitâr palustrât
ko 'e.
Ko 'e muàrdin i squai orizòns,
e rosàdis 'e tòvin tampiéstis,
e mistèris assèdin i dìos,
e li vilis des malghis e zonclis,
e lis gramis 'e sclàpin asfàlz,
e ti stròssin el nûl savalôns,
e stravìntis lussùrin felès,
Farisèo coròmp anéi vescul
(e 'vàjn i diàkuns furlàns).
Ko 'e.
L'inocenze mè pajàne
su parês di scàis e sorc
sfrente. Fibris e uès d'anime.
Biel to ridi, dio di Zannier (23),
simpri sclodût dal dolôr.
*Kuàn-yin, dea misericordiae* (24),
*in pagodis magnis anserum.*
Puris madrèporis d'Ariis,
vencs 'e domàndin, vilòtis,
su par i flums Nadisôns.
Esui pes spiàgjs talianis.



sui pani e vini degli altari
cascate di verdi palpebre
a est e a nord di Stantiacum
a filo di negre terrazze
squarci di violini tam-tam
aulici dei quattro crocevia
Tarvisio, trinità delle nevi.
Libellule e gran vescovo elettore
ladro di canti aquilejesi
consiglieri dagli occhi di cuoio.
caserme bianco omicidio
il nostro non essere, smisurato,
la nostra allucinata geografia
il nostro delicato panteismo
il nostro irresistibile medioevo
illuminato da rossi guidrigildi
pienezza trinitaria frustrata,
quando.
Quando pescicani corrodono orizzonti
e rugiade covano tempeste
e misteri assediano gli dei
e le residenze delle malghe e giunchi neri
e la gramigna squarcia gli asfalti
e le sabbie strangolano le nubi
e turbini eccitano la lussuria delle felci
e un fariseo corrompe sigilli vescovili
(piangono i preti friulani).
Quando.
La mia pagana innocenza
contro pareti di gesso e mais rosso
infranta. Fibre e ossa d'anima.
Il tuo sorriso, perfetto, dio di Zannier,
da sempre escluso dal dolore.
*Kuàn-yin, dea misericordiae,*
*in pagodis magnis anserum.*
Pure madrepore di Ariis,
ci chiedono salici e canti,
*super flum'na Natysonis* (25).
Esuli sulle rive dei veneti.





## E FUARS RESTA, E FUARS PARTI DI NAF IN NAF, DI PUART IN PUART

Jemplàimi la bòcje di violis
la gole di doplis papavars.
Si butàve el furor d'anime
tune sflacje cjalde di sanc.
Joj ce schifo vert a viodilu!
Fàit a planc cul jèt di scuss,
sot el cuèl i pestelàss,
un sudari inmèns di plastiche.
Dopo strenz i cordóns d'àur
e li zòis di plumis càndidis
e i sigji pui ros dal sanc (26),
cinc cent tors di prime classe (27)
fin cui Tronos 'e contrèstin
cinc cent tors di prime classe
(strac assolo di letóns).
Su li spàlis dai miôr Serafins.
Ce diliri, ce passiòn.
Travanàit di neri crisma,
incendiàit li gnòz sui pàs,
sunàit cuârs sul colm dai prâz!
Dai profòns esìi da l'albe
dulinvìe i puàrs dal mar
cun tun cjant di biele sere.
Dulinvìe i puàrs dal mar.
I toi voi di anèmul zâl
i cjavéi di penz ulîf
il tò cuàrp di cjarn di neif.
Sot lis jàrbis de dalmàtiche.

## UNE PAS GRANDE DI AGHE

Mitre di lûs Matajûr (28)
San Jacu albôr venezìan
Buie, profil di sièt ìsulis (29),
Voltri, altiplàn di crèt vèrt,
flamis di lars Samajôr
tu, Nert e Cas, ce passiòns (30)
biblics Vajònz di furôr
Grau des icònis palustris
geysers di glace di Ucèe.
Sfuarz di poràz, Colorêd,
tre viàz da l'alt resurìnt (31).



## FORSE RESTARE, FORSE PARTIRE DI NAVE IN NAVE, DI PORTO IN PORTO

Riempitemi la bocca di viole
la gola di papaveri doppi.
Si scioglieva il furore d'anima
in una spossatezza calda di sangue.
Ma che orrore verde a vederlo!
Adagio il letto funebre di foglie di mais,
il collo su tralci di primule,
un immenso sudario di plastica.
Dopo strette le fasce d'oro
dopo le candide corone di piume
dopo i sigilli più rossi del sangue,
cinquecento campanili di prima classe
altercano perfino coi Troni
cinquecento campanili di prima classe
(stanca voce di ossidi).
A spalla dai Serafini più puri.
Il nostro strazio, la nostra disperazione.
Intridete di nero crisma,
violate la notte sui passi,
suonate corni sul culmine dei prati!
Dai profondi esili dell'alba
lungo, lungo gli approdi del mare
con un canto gemonese.
Lungo, lungo gli approdi marini.
I tuoi occhi di anemoni gialli
i capelli di denso olivo
il tuo corpo di carne di neve.
Sotto l'erba della dalmatica.

## UNA PACE GRANDE DI ACQUA

Mitria candente, Matajûr,
Piazza S. Giacomo, chiarore veneziano,
mia Buia, profilo di sette isole,
Avoltri, altopiano di pietra verde,
Samajôr, fiamme di larici,
Erto e Casso, che venerdì santi
Vajònt di ira biblica,
Grado, icona palustre,
Uccea, esplosioni di ghiaccio.
Slancio di asfodeli, Colloredo,
tre volte risorgente dall'alto.

Stamis di sanc Akilèe
(ti lasse el mar e Belen).
Diàkun sutùrni Rosàzzis (32),
Oltris, cjarn e no pui cjarn,
Oltris, sanc e no pui sanc,
e Pozzis, Pozzis, ce stràgjo (33).
Dienstmans di Sauris e Lausimas (34)
francs cjastelîrs di zîs ròs,
Sest e Salt-minarês (35),
d'aghe vojvòda, Maràn,
rèduz di mòlos mortâi,
flaithi di Preucis e Salies (36).
Purpissione, Zùi cjargnèl (37),
nome celtics bâi di spadis.
Sabre Vilalte, patriarcjs (38),
empit aràldic, Luincis!
I rics furlans di Gurìzze
lis aghis neris dal Soča
bevìnz; strumîre Glemòne
ombre di véri de mont.
D'aghis corâl, tu Sacîl,
cjàr pui che il ridi des sclavis.
Cumel di blanc e di blâf,
Musi, dal mar su jevât, tra
sgàjas di capis altissimis
(mot dal pît biel di Karneia) (39).
Neri Raut gropolôs
sore il flotà des morènis;
scisma potent, Pordenòn (40),
di stain e stàvui noncêi,
trìtic di ulîfs savorgnàns.
Mandi, Forgjarie realdìde (41),
alòdi fedêl di San Vît;
a cirì lis cjasis, arbui,
spieli siunàmbul, Morùz,
bièl che tu jèris tal vint!
Fèut dai cignos, Puart des gruis,



Akilea, stami di sangue
(il mare e Beleno ti abbandonano).
Rosazzo, diacono taciturno,
Oltris, carne non più carne,
Oltris, sangue non più sangue,
e Pozzis, che strage, Pozzis!
Gismani di Sauris e Lausimas
liberi castellieri di gigli rossi, *
minareti di Sesto e di Salto,
Marano, ministeriale acquatico,
reduce da moli mortali;
principi di Preucis e Salies.
Porta in processione, Zuglio,
solo danze antiche di spade.
Villalta, pugnala patriarchi,
e anche tu, Luincis, impeto araldico!
I ricchi friulani di Gorizia
che bevono le nere acque dell'Isonzo;
castello di Gemona strumiera
ombra di vetro dal monte.
Sacile, corale di sette acque,
ci sei più caro delle nostre schiave.
Musi, eccesso di bianco e azzurro
emerso dal mare, tra
schiume altissime di conchiglie
(al tocco delicato della dea Karneia).
Raut, nero e minaccioso
sopra il fluttuare delle morene;
Pordenone, scisma potente
di stagno e di stavoli noncelli;
trittico di ulivi, Savorgnano.
Salve, riscattata Forgaria,
e tu, S. Vito, allodio fedele;
ah, Moruzzo, specchio sonnambulo
in cerca di case e d'alberi;
eri bello nel vento!
Feudo di cigni selvatici, Portogruaro,

faras Pofàvri e Frisànc (42)
francjs di lévris latinis.
Ambris e sclavis tu mandis
fin al Donào, tu, Venzòn.
Te ti siàrin, Valceline,
i toi flébars blancs unviârs (43).
Simpri fervènt Cerciuvìnt
des dodis lunis ai rits;
cjànt des ascénscis, Pinzàn,
pàs isolànz e i arsìns;
rùzin e alt Spilimbèrc,
lipare viere de razze.

Fuèis e fuèis, otôms e otôms.

Ma co i flums dal sanc s'impenin
e dai templis i vêi pèz
e li leghis grìs des fóus
e i volùms intàz dai magmos
e i rissálz mediterànios
e il silenzio fèr tes placis
e i antics scatûrs dal fosfar
nome un fîl, un fîl di jàrbe:
sdrume jù plomp e gjermànios
zingos e glacis a musis! (44)
*ùrcjas usiùnt cuas fleôns*
scosse l'inmèns cîl di ram
fin al «fuartìssim» finâl!
Deàns pognèz comunîrs
sot côi di sìlabis celtis
uerîrs di plumis palpièris...

Int piardùde, ombris d'àjar
pes lìlies altis dai puàrtis,
vóus, assìnce, dilìri
e verde onde de viarte.
Vilis di malve, di muscli,
fresc' avenâi di papàvars (45),
lìmpide cape di neifs,
tiàre me sclète, Friûl!



fare di Pofabro e Frisanco
immuni da lebbre venete.
Tu Venzone mandi schiave e ambra
fino agli empori del Danubio.
Valcellina, ti sigillano
fievoli bianchi inverni.
Cercivento è sempre assidua
ai riti santi delle dodici lune;
canto delle ascensioni, tu, Pinzano,
pasci giacinti e massi erratici;
rossigno e alto Spilimbergo,
vecchio serpente della stirpe.

E foglie e foglie, autunni e autunni.

Ma quando i fiumi del sangue s'impennano
e i veli abeti del tempio
e le grige leghe dei canyons
e gli intatti volumi del magma
e gli assalti dei popoli mediterranei
e il vento immobile negli stadi
e gli antichi terrori del fosforo
solo un filo, un filo d'erba:
rovescia giù piombo e germanio
colate di zinco e di ghiaccio!
*ùrcjas usiùnt cuas fleôns*
Scuoti l'immenso timpano di rame
fino al «fortissimo» finale!
Capi di clan e comuneros riversi
sotto tumuli di sillabe celtiche,
guerrieri di piume e di palpebre...

Stirpe affranta, ombre vane
per l'edera degli alti portici,
voci, assenza, delirio e
verde fiotto della primavera.
Città di malva, di muschio,
fresche sorgive di papaveri,
conchiglia di lame di neve,
terra, terra del Friuli!

# Note

(1) *Belêns*: qui usato come sinonimo di Dei. Beleno, il dio solare dei Celti, era adorato in tutto il Friuli preromano. I maggiori centri del culto belenico furono Zuglio, in Carnia, e Akilea, la città celtica che i Romani ingrandirono, dopo il 181 a.C., latinizzandone il nome in Aquileia. Qui, come a Zuglio, gli scavi hanno riportato alla luce varie iscrizioni dedicate a Beleno, che i Romani — considerata la diffusione del suo culto — ritennero politicamente opportuno accogliere tra le loro divinità.

Nel 238 d.C., durante l'assedio ad Aquileia di Massimino il trace, fu invocata la protezione «del dio indigeno Beleno» che, secondo una leggenda riferita da Erodiano, combattè sulle mura a fianco dei difensori. Perciò gli venne riconosciuto il merito della vittoria contro gli assedianti.

(2) *pincerna*: così era chiamato il coppiere della corte del Patriarca di Aquileia. Il termine era in uso anche presso i Longobardi.

(3) *stiche*: antica danza friulana, vivace e rapida, che veniva ballata sulle punte dei piedi.

(4) *Silenziâr*: funzionario della corte di Bisanzio, incaricato di mantenere l'ordine e il silenzio intorno al palazzo imperiale. Qui è un simbolo della sottomissione e del silenzio imposti al Friuli dalla dominazione veneta e da quelle successive.

(5) Il mostro che emerge dalla laguna e guarda avido il Friuli (*Dal mar, Udin, ti à ualmât*) è Venezia.

(6) *Madìns*: mattutini, riti religiosi serali o notturni della Settimana santa.

(7) *flamengos*: uccelli trampolieri, un tempo non rari nelle paludi della Bassa friulana.

(8) *Un re d'àur*: è Attila, re degli Unni e leggendario fondatore di Udine. Il bianco era il colore del lutto presso molti popoli antichi: perciò il sogno, in cui il Friuli appare vestito di bianco, è un presagio di sventura.

(9) *Manià*: Maniago, da secoli centro dell'industria dei coltelli. Il lettore, purtroppo ormai disabituato alla toponomastica friulana originale, può qui rendersi conto di come la traduzione italiana di molti toponimi friulani (Maniago per Manià; Illegio per Diéz; Ovaro per Davâr; Adegliacco per Dedeà; il Collio per

«i cuei», ecc.) sia un autentico ed ingiustificato sopruso filologico-politico; ed altrettanto si può dire della italianizzazione di numerosi cognomi locali. Perciò le iscrizioni dei toponimi originali dei nostri paesi, accanto a quelli italiani, appaiono necessarie per impedire che gran parte del nostro patrimonio toponomastico vada irrimediabilmente perduto.

(10) Nell'opera sono intercalati versi latini (in gran parte di origine biblica, evangelica o liturgica), gaelici ed anche misti (friulano e latino, come in questo luogo), allo scopo di raffigurare poeticamente, attraverso una sovrapposizione di immagini, le stratificazioni delle diverse civiltà che si sono succedute in Friuli e che hanno lasciato tracce più o meno evidenti nella nostra lingua e nella nostra cultura.

(11) *i sanz Uairs*: traduzione poetica dei nomi di vari santi e martiri gallesi (Gwawr, Gweirryd, Gweinerth, Gwen, Gwenan, ecc.) che qui rappresentano tutti i santi e i martiri della Chiesa friulana e, in generale, celtica.

(12) *wulfènie*: la wulfenia è un'erba perenne con fiori blu-viola, sopravvissuta all'epoca glaciale. Vive sui monti della Carinzia, sulle Alpi friulane e sull'Himalaia, e predilige i luoghi acquitrinosi, come Pramollo. Qui è assunta come simbolo della nostra regione.

(13) *rivièris*: i declivi delle colline moreniche del Friuli. Il verso è un'imprecazione contro i capi politici friulani che (come i Savorgnan) aprirono le porte all'invasione veneta e che furono sempre complici delle dominazioni successive.

(14) *gradòscjas*: terrazzi degradanti scavati dall'erosione lungo le pendici del monte Arvenis, in Carnia.

(15) *Afro*: Afro Basaldella, noto pittore e incisore friulano vivente. Il verso è un'impressione poetica della sua pittura.

(16) *rétics di thinx concordiés*: allusione alla Chiesa di Aquileia, di cui Concordia era una diocesi, ed allo scisma dei Tre Capitoli (dalla metà del VI alla fine del VII secolo) che oppose il Patriarcato friulano al Papa di Roma ed all'Imperatore di Costantinopoli, e fece del Patriarca aquileiese il capo riconosciuto di una parte della Chiesa d'Occidente.

(17) *Vinils parâs tai Cjanâi*: Vinils è un antico nome dei Longobardi; i Canali sono le valli principali del Friuli settentrionale. Nella versione italiana i friulani, in parte di discendenza longobarda, sono paragonati agli indiani segregati nelle riserve del Nord America e condannati ad una lenta estinzione.

(18) *bielo dumlo*: anticamente la desinenza femminile dei sostantivi e degli aggettivi friulani era in «o»; ed ancora oggi si canta la villotta «*Oh, ce buino l'ago fres'cio di Ludario*», e a Collina, in Carnia, il popolo conserva la parlata di un tempo con il femminile in «o». Uno dei più antichi documenti della nostra lingua inizia con il verso «*Biello dumlo di valôr*» (Bella ragazza di valore), che qui viene ripreso.

(19) *azzâl zamberlàn*: lett. l'acciaio (cioè le armi) degli zamberlani. Nel '400 e nel '500 i Savorgnani, fedeli ai dominatori veneziani, capeggiarono un partito detto degli zambarlani, costituito da borghesi e da contadini. Il partito avverso era quello degli strumieri, cioè la vecchia aristocrazia friulana legata all'Austria.

La lotta fra le due parti, che aveva anche un movente sociale, degenerò in disordini e in sanguinose violenze soprattutto al tempo delle guerre del '500. Le devastazioni provocate dagli attacchi degli imperiali e la miseria in cui versavano i contadini offrirono il destro ad Antonio di Savorgnan di scatenare il loro odio contro i nobili strumieri, considerati complici degli imperiali.

Il giovedì grasso (*l'inscéri*) del 1511 (27 febbraio) una moltitudine di contadini e di facinorosi prese d'assalto le case e massacrò molti nobili a Udine.

L'ondata di violenza si propagò poi a gran parte del Friuli, anche oltre il Tagliamento. Molti castelli furono così saccheggiati e bruciati.



(20) *Sonora*: sta per Stantiacum, antica mitica capitale dei Celti in Carnia. Vjelma, ricordata nei versi precedenti, è vicina a Pesariis.

(21) Tarvisio, secondo la leggenda luogo di culto del dio Tarvos, è detto Trinità di nevi perchè è il punto d'incontro di tre stirpi (friulana, carinziana e slovena) etnicamente affini e un tempo concordi sotto il governo del Patriarca aquileiese.

(22) *guidrigjldos*: dal tedesco *Widrigild*: era la pena pecuniaria che l'uccisore di un uomo libero doveva pagare ai parenti dell'ucciso per non incorrere nella loro faida, secondo l'antico diritto germanico. Qui sta per leggi ed editti longobardi.

(23) *Zannier*: don Domenico Zannier, poeta friulano vivente, di cui nel verso successivo viene ripresa un'immagine.

(24) *Kuan-yin*: dea cinese della misericordia.

(25) *flum'na*: deformazione friulaneggiante del latino *flumina*. Il verso è biblico e si riferisce alla deportazione degli ebrei a Babilonia (*super flumina Babyloniae*), durante il regno di Nabucodonosor, ed ai canti che espressero il loro dolore per l'esilio. E' evidente l'allusione al Friuli, che perse la sua indipendenza e vide innumerevoli suoi figli emigrare (*Esui pes spiagjs talianis*) dal 1420 ai nostri giorni.

(26) Questo brano descrive i funerali di un eroe friulano ucciso in battaglia. Secondo le antiche usanze celtiche, le labbra del defunto vengono tinte di rosso (*i sigji pui ròs dal sanc*), i suoi pugni chiusi sono cinti di nastri dorati e di corone di piume bianche, la sua casa è dipinta di nero all'esterno (*Travanàit di neri crisma*); fuochi notturni sui monti (*incendiàit li gnòz sui pàs*) e suoni di corno annunciano la sua morte.

(27) *cincent tors*: i cinquecento campanili che lottano con i Troni sono un'allusione ai cinquecento preti che nel dicembre del 1967, con uno storico documento (la Mozione del clero friulano), chiesero giustizia per la nostra terra.

(28) Il Matajûr splendente di neve (è da questo monte che, secondo la leggenda, re Alboino scese con i suoi Longobardi nel 568 d.C. per conquistare il Friuli e l'Italia settentrionale) apre una rapida sfilata di immagini della nostra regione.

*San Jacu*: la bella antica piazza di Udine.

(29) *sièt ìsulis*: le sette isole sono i sette colli che circondano Buia.

(30) *Nert e Cas, ce passiòns*: a Erto e Casso, per antica tradizione giunta fin quasi ai nostri giorni, si svolgevano durante la Settimana santa delle Sacre rappresentazioni (passiòns), caratterizzate da aspetti realistici e violenti, non estranei talvolta a motivi religiosi di origine pagana. *Biblics Vajonz di furôr*: l'immane disastro del Vajont, avvenuto nel 1963 in seguito alla frana del monte Toc, ebbe veramente dimensioni bibliche.

(31) *tre viàz da l'alt resurìnt*: chi percorre la strada ondulata che da Udine porta a Colloredo, vede per tre volte emergere il paese, col suo castello, al di sopra della linea dei colli.

(32) L'antica abbazia di Rosazzo è qui paragonata a un diacono taciturno perchè da tempo abbandonata.

(33) Oltris e Pozzis, come altri paesi della Carnia e del Friuli dissanguati dall'emigrazione (*sanc e no pui sanc*), sono ora completamente deserti.

(34) *Dienstmans*: sta per *Dienstmänner*, detti anche *gismani* o *ministeriali*. Erano i vassalli del Patriarca, che avevano la responsabilità della difesa e dell'amministrazione delle sue terre e dei suoi castelli.

(35) I minareti sono i campanili dei monasteri friulani di Sesto al Reghena e di Salt, fondati da tre fratelli di nobile famiglia longobarda. Furono centri importanti della vita religiosa e culturale nel Medioevo.

(36) *flaithi*: con questo nome erano chiamati i capi dei Celti.

(37) *Purpissiòne*: tale voce verbale non esiste nel friulano corrente ed è stata ricavata dal sostantivo *purcissiòn* o *purpissiòn*. Le processioni di Zuglio si svolgevano con grande solennità.

Il verso è un invito a Zuglio affinchè ritorni alle tradizioni pagane.

(38) *Sabre*: sta per *sable* (sciabola). Villalta è detta «pugnala patriarchi» perchè i suoi feudatari parteciparono alla congiura che portò all'uccisione di Bertrando di Saint Geniès, uno dei più grandi Patriarchi friulani. Il fatto avvenne il 6 giugno 1350, nella piana della Richinvelda.

(39) *Karneia*: dea eponima dell'antico Friuli e della Carnia.

(40) *scisma potent, Pordenòn*: è un'allusione alle incomprensioni e alle rivalità che hanno diviso a lungo i friulani della destra e della sinistra Tagliamento, di Udine e di Pordenone.

(41) *realdìde*: reintegrata, restituita al suo onore ed ai suoi diritti. L'attaccamento di Forgaria al Friuli ed alla sua capitale e la fierezza dei suoi cittadini sono proverbiali. Per questo Forgaria è tornata a far parte della provincia di Udine.

(42) *faras Pofàvri e Frisànc*: le *fare* sono gruppi di famiglie longobarde, aventi parentela o un capostipite comune. Quando i Longobardi invasero l'Italia, nel secolo VI, i territori conquistati furono divisi tra le *fare*, che divennero così organismi politico-militari.

Pofabro e Frisanco, paesi a nord di Pordenone, sono detti immuni da lebbre latine (o venete) poichè nei luoghi di montagna la stirpe si è mantenuta più pura, senza commistioni con sangue non friulano.

(43) Le strette gole rocciose della Valcellina non vedono il sole nella stagione fredda ed i loro inverni sono veramente *flébars blancs unvidrs*.

(44) La parte finale è un'invocazione alle divinità celtiche affinchè facciano piovere piombo e germanio, colate di metallo e di ghiaccio sui friulani vinti e ormai inermi di fronte ai *rissalz mediterànios*. I celti, come molti altri popoli antichi, preferivano infatti essere distrutti fino all'ultimo uomo anzichè subire la schiavitù e spegnersi lentamente.

(45) Per eufonia il poeta ha preferito *fresc' avenâi* alla forma ortografica *frescs avenâi*, come altrove per le stesse ragioni *vescu* sta per *vescul*, *li* per *lis*, ecc.

Gli *avenâi* sono le risorgive che affiorano numerose nelle pianure della Bassa friulana.





# *Le pubblicazioni del M.F.*

Inviando gli importi indicati a fianco di ciascun titolo al Movimento Friuli, in francobolli o con versamento sul C/C postale 24/4581, si possono ottenere a domicilio le seguenti pubblicazioni:

— **Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia** di Gino di Caporiacco, volume 1°, (L. 2.800);

— **Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia** di Gino di Caporiacco, volume 2°, (L. 3.200);

— **L'Università friulana** di Gianfranco Ellero e Raffaele Carrozzo (L. 500);

— **L'emigrazione forzata dei friulani**, antologia a cura di Gianfranco Ellero (L. 200);

— **Origine e sviluppo della Città di Udine** di Gino di Caporiacco (L. 500);

— **La mozione del clero dell'Arcidiocesi di Udine**, con introduzione critica di Gianfranco Ellero (L. 200).

— **Il Mandamento di Portogruaro**, di Linneo Lavaroni (L. 350).

— **Trieste e il Friuli verso il divorzio**, di Fausto Schiavi (L. 500).